

«LA CONFESSIONE» DEL VESCOVO PAVESE (V-VI SEC.) TRADOTTA E COMMENTATA DA FILOMENA GIANNOTTI PER LA VITA FELICE

Ennodio, scandagliare la coscienza sotto il vigilante controllo della retorica

di FRANCESCO LUBIAN

Nell'epoca dei *social network* e dell'universale, ininterrotta esposizione del proprio sé virtuale, è in un certo senso sconcertante pensare che Greci e Romani non possedessero una parola equivalente alla nostra 'autobiografia': il termine, risalente alla fine del XVIII secolo, conosce infatti nell'evo antico solo corrispettivi di massima, il meno approssimativo dei quali – lo rilevava già Arnaldo Momigliano – si ricava dal titolo attribuito dalla *Suda* a uno scritto di Nicola Damasceno, *Intorno alla propria vita ed educazione*. Ciò non significa, naturalmente, che agli antichi facesse difetto la pulsione a rievocare il proprio passato: la pratica del racconto personale e retrospettivo era anzi diffusa già a partire dal V secolo a.C., come dimostrano da un lato Ione di Chio e dall'altro il profeta Neemia, ma non presupponeva alcun patto con il lettore analogo a quello indagato da Philippe Lejeune nell'autobiografia moderna, né si è mai tradotta nella co-

dificazione di uno specifico genere letterario, ramificandosi piuttosto in differenti tipologie di messa in discorso del soggetto.

Fra queste, un posto decisivo è occupato dal filone del racconto di confessione e conversione, destinato a esercitare – in specie attraverso la *lignée* Agostino-Rousseau – un'influenza determinante sullo sviluppo dell'autobiografia moderno-borghese. In questa tradizione, che Bachtin ricollegava al ripiegamento intimo delle *consolationes* di Cicerone e Seneca, ma che appare in realtà caratteristica della soggettività tardoantica, si inserisce anche l'*opusculum* 5 di Ennodio, recentemente pubblicata con ampia introduzione, traduzione italiana e note di commento a cura della latinista senese Filomena Giannotti (Magno Felice Ennodio, *La confessione*, La Vita Felice, pp. 188, € 14,00). Composta all'epoca del diaconato, probabilmente nel 511 d.C., quella del vescovo e letterato pavese è una breve ma sentita rievocazione delle proprie sventure – la morte dei genitori e poi quella della zia affidataria; il precipi-

tare nella superbia per il successo mondano; una grave malattia che arriva a far desiderare la morte – e al contempo un tributo al Signore per il costante sostegno dimostrato nelle difficoltà. Nessun cuore messo a nudo, naturalmente. Lo esclude, oltre alla stessa tradizione in cui l'opera si inserisce, la concettosità tipica di Ennodio: in lui lo scandaglio della coscienza avviene – per così dire – sotto il costante e vigilante controllo della retorica.

Fin dal titolo scelto per il volume, che rimpiazza quello tradizionale (*Eucharisticum de vita sua*) valorizzando la testimonianza dell'autore, il quale in un passo si riferisce al proprio opuscolo come a una *confessio*, Giannotti è attenta a rilevare le affinità con il capolavoro agostiniano, repertoriandole anche in un'utile tabella. Al di là del ricorso ad alcune situazioni topiche o a formule di derivazione scritturistica, ad accomunare le due opere è soprattutto la tripla valenza semantica attribuita alla *confessio*, che è insieme confessione dei peccati, professione di fede e celebrazione della lode di un Dio che funge al contempo da destinatario e autore

del racconto-vita. Lo dimostra bene, nella conclusione, la formula *recensui ipsa, quae noueras*, «ho passato in rassegna quegli stessi fatti che tu già conoscevi», in cui si esprime il convergere, tipicamente agostiniano, dei ruoli narratologici nella figura divina.

Colpisce in particolare, nel racconto ennodiano, l'insistenza sull'episodio della malattia (probabilmente una «grave forma febbrile», come suggerisce Giannotti), contro cui le arti di Ippocrate e Galeno erano impotenti, e che l'autore riuscì a superare grazie all'intercessione del martire Vittore. Si tratta, mi pare, di un ingrediente non secondario nella genealogia della scrittura di sé in epoca tardoantica: oltre a emergere più volte nelle *Confessiones* – si pensi alle febbri subite a Roma, al dolore ai polmoni che interrompe l'insediamento milanese, al mal di denti di Cassiaco –, il tema del male fisico è infatti centrale nei *Discorsi sacri*, le memorie medico-religiose (e oniriche) di Elio Aristide, primo protagonista di quell'età dell'angoscia da cui scaturirono nuove forme di devozione – e nuove pratiche di esplorazione dell'interiorità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



104652